

INNOCENZO IV FIESCHI

Il 24 giugno 1243 — saran dunque sette secoli quest'anno — veniva eletto in Anagni, a Sommo Pontefice, Sinibaldo Fieschi, con il nome di Innocenzo IV, cui il postumo Malachia assegnava il titolo di « Comes Laurentinus ».

Era figlio di Ugo Conte di Lavagna e nato in Genova nel palazzo avito verso la fine del secolo XI, entrò nella religione benedettina nella Badia di S. Benigno di Fruttuaria in quel di Torino ove s'avviò a quegli studi di Diritto Canonico, che, compiuti a Bologna, gli dovevan dare tal fama, soprattutto per i celebri commenti alle decretali di Gregorio IX nell'*Apparatus in quinque libros Decretalium*, da esser detto: « Principe delle divine e umane leggi » e venir chiamato in Roma dopo che lo zio Opirrone Vescovo di Parma, gli aveva conferito un canonicato in quella Cattedrale. In Curia, giudice di varie cause, uditore delle contraddette, accompagnò il Cardinale Ugolino Coreti, il futuro Gregorio, nella sua missione pacificatrice tra Genova e Pisa e lo ebbe fin d'allora amico, estimatore, protettore. Onorio III, amò anch'egli questo nipote del suo grande predecessore Innocenzo III, lo creò Vescovo di Albenga e vice cancelliere della Chiesa, finchè nella prima promozione cardinalizia di Gregorio IX nel 1227 non fu creato Cardinale prete del titolo di S. Lorenzo in Lucina e quindi Legato della Marca. La breve parentesi di 17 giorni del pontificato di Celestino IV Castiglioni, alla cui elezione aveva partecipato, l'avea posto in maggior luce ancora, luce che crebbe durante la lunga vacanza *tristitia temporum*, protratta per ben diciotto mesi, mentre i colleghi del Sacro Collegio poterono da vicino sperimentare la già nota dottrina, le doti di governo, la fermissima fede, l'alto concetto, secondo la mente di Innocenzo, della missione della Chiesa e della dignità e dei diritti della Santa Sede in quel punto; la prudenza, la longanimità, la forza, cui la vigorosa età, in contrasto con la tarda vecchiezza del predecessore, aggiungeva prestigio di una lunga e feconda azione risolutrice della più aspra lotta onde il Medioevo avesse mai veduta impegnata la Chiesa e minacciata la pace della cristianità.

Il conflitto tra Federico II e i Pontefici Onorio III e Gregorio IX, che portava al culmine quello tra l'impero e il papato per decidere per sempre della posizione dei due poteri reciprocamente e di fronte alla società, e della libertà della Chiesa nel suo essenziale governo delle anime, era giunto all'acme anche se con la morte di Gregorio si potesse pensare, e Federico lo pensava, ad una distensione, ad una intesa, ad una pace, come oggi si direbbe di « compromesso », a costo — com'è del resto di tutte le « paci di compromesso » quando sian concluse per stanchezza e per calcolo di ristorar le forze alla difesa, — la guerra avesse dovuto divampare, di nuovo, più tardi. Il Cardinale Fieschi era stato forse tra i favorevoli ad una intesa. La complessa figura, l'instabile atteggiamento, l'intelligente astuzia dell'imperatore avevan tratto molti a giudicar soverchia e pericolosa l'intransigenza di Gregorio. Ma il tempo e le cose gli avevano dato ragione. Federico II si era dichiarato senza più possibilità di illudere chicchessia, come avversario non solo dei diritti sociali della Chiesa, ma dei suoi stessi religiosi scorgendo in questi la naturale fonte di quelli. D'altra parte della travagliata vacanza attestavano senza possibilità di equivoco che l'Hoenstaufen non si faceva scrupolo di mezzi perse-

cutori per intimorire ed indurre i cardinali ad eleggere un Papa a lui favorevole, dopo la cattura dei Prelati alla Melaria, l'invasione e il saccheggio delle terre di porporati, e la prigionia di due tra i più autorevoli per impedire il Conclave. Questo non osò convocarsi in Roma ma si radunò in Anagni, iniziando quelle serie di elezioni pontificali che si tennero fuori dell'Urbe fino a quella di Onorio IV del 1285. Il voto unanime fu per il Fieschi che Federico aveva per amico e la voce pubblica per ghibellino; ma l'accorto monarca, udendo la nomina, diceva: « Ho perduto un amico, perchè nessun papa può esser ghibellino ». E nessuno infatti fu più « guelfo » di Innocenzo IV. Lo dimostrarono le sue richieste per assolvere dalla scomunica l'imperatore e riammetterlo nell'amicizia della Chiesa e nella pace della cristianità: supremazia spirituale del Papa anche sui principi come su tutti i fedeli; riconoscimento dei diritti feudali della Santa Sede su Napoli e Sicilia, ritorno dei beni tolti alla Chiesa, ai suoi alleati, ai suoi ministri, penitenza per le offese, e i danni alla Chiesa stessa, obbedienza al Sommo Pontefice di Cesare come di tutti gli altri principi. Le condizioni di Federico erano tali ormai da poter preferire, con qualsiasi animo, se non una pace almeno, intenzionalmente, una tregua per guadagnar tempo. Il Papa era forte in quanto egli, l'imperatore, era isolato ed assediato fra nemici che nel conflitto suo con la Santa Sede traevan ragione e mezzo per scuotere la egemonia imperiale. Se gli fosse stato possibile un successo militare, battendo i suoi avversari e sottomettendoli, la posizione si sarebbe rovesciata; l'isolato sarebbe stato il Papa; il Papa sarebbe divenuto il debole assediato da lui; a lui, allora i patti, che ora e per ora spettavano a Innocenzo. Il quale non stette sulle attese e continuò, a buon conto, a tessere la tela della Chiesa, persuadeva la giudicessa Adelalia di Sardegna a staccarsi dalla parentela e dalla causa del suocero imperiale, guadagnava a se Guido Guerra, proteggeva il capo di parte guelfa in Italia Azzo d'Este e con i Rossi a Parma, faceva di questa città già usbergo di Federico, un altro suo martello. Il tergiversare così minacciava di tornar a danno di chi l'ordiva. Epperò l'imperatore decise di stringere le trattative sui punti indicati mediante una ambascieria a Roma ove il Pontefice era potuto rientrare fin dal 15 novembre tra gran festa di popolo che non impedì tuttavia una sconcia gazzarra di mercanti creditori della Santa Sede entro le mura stesse del Laterano: contrasti dei tempi, forse di tutti; ma più evidenti in quelli. I mesi imperiali erano Raimondo conte di Tolosa, il fido Pier delle Vigne, il non meno celebre Taddeo da Suessa; gente che se si fossero messi a discutere, e l'avessero potuto, non l'avrebbero finita più come ai giorni di Gregorio. Ma, qui, dicevamo, la situazione era cangiata. Si chiese, presente Baldovino II di Costantinopoli, di decidere, non di questionare. E accettarono, e l'imperatore, che aveva sperato in una tiritera da avvocati, a dire che agli ambasciatori non aveva dato tanto potere di sottoscrivere simili condizioni; che avrebbe egli in persona trattato col Papa. E il Papa ad accettar anche questa e andargli incontro a Civitacastellana e a Sutri, mentre la Corte imperiale era a Terni. Ma Federico non si fe' vivo, chiese l'abolizione delle censure come prodromo di pace, mentre Innocenzo voleva giusto il contrario: la pace cioè la sottomissione e quindi l'assoluzione. Di qua ad esser chiaro per tutti che l'intesa era impossibile, che la rottura anche con il « Papa amico » inevitabile, il passo era breve; tanto breve che gli storici ecclesiastici parlano del tentativo a stento sventato della cattura di Innocenzo, buttato-

si per i boschi a Civitavecchia e di là, per mare a Genova; gli altri di inesplicabile partenza del Pontefice per evitare il colloquio con Federico. Particolarmente questo, comunque, atto ad indicare che fra il progetto d'incontrarsi e la sua attuazione deve essere intervenuto alcunchè di grave e non per colpa del Papa, che se non avesse voluto parlare con l'imperatore non si sarebbe mosso da Roma per andare a cercarlo. Una volta a Lione, ove Innocenzo finì, come in città neutrale, egli vi pose il suo quartier generale, a dirigersi l'ultima parte della drammatica lotta, che la sua inderogabile intransigenza contenne in una serrata polemica con il nemico di fronte a tutti i potenziati d'Europa e che solo la morte di Federico sotto le mura di Parma troncò.

Senza Innocenzo IV, il pensiero e l'opera di Innocenzo e di Onorio III sarebbe caduta. La ripresa dell'Impero sarebbe stata definitiva, la Chiesa avrebbe dovuto riprendere la lunga via di quella primitiva per emanciparsene; la divisione delle potestà, la leva dell'apostolato cattolico fissa nella libertà e l'indipendenza del potere spirituale come inviolabile istituzione di Cristo, avrebbero vacillato fino alla « riforma » e da questa innanzi costrette tra il nuovo gelosissimo cesarismo delle grandi monarchie e le negazioni della filosofia miscredente. L'antemurale che non fu più scalfitto e dinanzi a cui si è dovuto o negare la Chiesa o accettarla con tutte le prerogative di società perfetta, è oggi ancora saldamente in piedi ed è dietro al suo usbergo che la Santa Sede conclude i suoi Concordati con lo Stato laico moderno. Oggi noi comprendiamo il grande Papa più ancora che non lo comprendessero i suoi tempi quando Francia, Inghilterra, Portogallo se si auguravano ch'egli fiaccasse Federico, temevano che innalzasse di troppo la Chiesa. Unite nello stesso interesse e nello stesso sospetto le nazioni lo lasciarono solo ed egli, malgrado i vani appelli di aiuto, accettò e sostenne egualmente il combattimento, sicchè giganteggiò ancor più nel campo della storia, ove oltre tutte le accuse di mire teocratiche, vi appare difensore del diritto e amante della giustizia. Ce lo attesta il fatto che, caduto l'avversario, non venne a patti con nessuno dei candidati a succedergli e si fece tutore del figlio di Corrado Hohenstaufen che pur s'era mantenuto avversario della Santa Sede. Innocenzo rinnovando il gesto del suo parente e predecessore, cioè proteggendo e riconoscendo erede della sua dinastia l'infelice Corradino, dimostrava una volta di più come la Chiesa, il Papato pugnassero, non per livore politico, non per umiliare l'Impero identificato in allora nella potente famiglia, ma per tener a sè aperte le vie della propria missione religiosa e sociale, alle coscienze cristiane di tutti i tempi pace e difesa.

Malgrado tutto, assorto in questa titanica lotta, il pontificato del Fieschi si caratterizza per solenni atti politici e religiosi. Depose Sancio II del Portogallo e salvò i diritti dei figli, diede il trono al fratello Alfonso III; concesse nel '246 le insegne reali ad Aquino di Norvegia e a Daniele di Russia ch'era tornato con il suo popolo alla unione con Roma, scomunicò Ezzelino vicario imperiale e gli bandì contro la Crociata; promosse la settima crociata per la liberazione di Terra Santa, ove trovò la morte il suo grande amico S. Luigi IX. Nel campo religioso Innocenzo IV legò il suo nome all'approvazione dell'ordine dei Silvestrini cui diede la regola di S. Benedetto nel 1247, alla conferma del privilegio agli slavi di celebrare nella propria lingua, alle riforme degli eremitani unificati nella regola di Sant'Agostino, alla conferma dei Carmelitani e dei Serviti, all'ottava della Natività di Maria

decretata nel Concilio di Lione onde il Baronio attribuisce l'offizio al Papa e infine — se ne può parlar qui per il significato che gli diede Innocenzo — al Cappello rosso dei Cardinali. Fu infatti allo stesso Concilio che il Papa ne decretò il privilegio per i porporati che lo avevano eletto e ai dodici da lui creati, ad ammonirli — disse — ad esser disposti anche a spargere il proprio sangue per difendere la libertà ecclesiastica e quella del popolo cristiano. Riflesso indubbio proprio per le traversie corse dal Collegio Cardinalizio nella lotta contro Federico II, che ha dunque nel galero il più caratteristico e perenne ricordo. L'abito porpureo venne poi con Bonifacio VIII e la berretta e lo zucchetto con Paolo II. Infine uomo di studii grande ammiratore, amico protettore di S. Tommato d'Aquino fu degli studii benemerito; approvò le definite costituzioni dello Studio di Parigi e la Università romana lo considera un secondo fondatore.

Mori in Napoli, di cui aveva ricostruite le mura, il 7 dicembre 1254, mentre vi si trovava per prendere possesso del reame e fu sepolto dapprima presso la Cattedrale, poi nella Cappella di San Lorenzo nel nuovo tempio metropolitano eretto dall'Angio e ne dettò l'epitafio l'Arcivescovo Umberto, cui nel 1577 l'Arcivescovo Annibale da Capua altro ne aggiunse. Di questo « vir sacer et rectus sancto velamine tectus » l'antica iscrizione ricorda « Sancta ministrari Urbs posset quoque ractificari — Concilium fecit sceteraque jura referit — Haeresis illis sum extitit atque recisa — Moenia direscit vita, cibi credita rescit — Stravit inimscom Chri-ractificari — Concilium fecit veteraque jura refecit — Haeresis illis tum extitit atque recisa — Moenia direxit vita, sibi credita rescit — Stravit inimicum Christi columbrum Fridericum ».

PAOLO LIONESE

FR. AGOSTINO GEMELLI O. F. M.

IL FRANCESCANESIMO

Quarta edizione riveduta e ampliata

Volume in-16° di pagg. XX-536 - L. 48

E' uscita in questi giorni la quarta edizione riveduta e ampliata de « Il Francescanesimo ». Non è un libro di storia. Non è un libro di pietà. Unica nel suo genere, quest'opera nella sua linea ampia e semplicissima traccia tutto lo sviluppo della spiritualità francescana, dal suo Fondatore ai giorni nostri, percorrendo la gamma dei secoli, e rilevando l'atteggiamento e l'influsso di questa spiritualità nei diversi momenti storici.

Nella sua poderosa sintesi, il libro non riesce mai pesantemente erudito, perchè più che soffermarsi su trattazioni teoriche, esprime il pensiero francescano attraverso le sue figure e le sue opere più rappresentative. Questo libro, sgorgato dalla meditazione, dall'esperienza, dall'ideale vissuto di Padre GEMELLI è improntato d'una vivacità appassionata come un'opera di fede e perciò di poesia. Il Francescano ha qui trovato la sua eloquenza più calda per celebrare l'ideale che ispira tutta la sua vita.

Richieste e vaglia alla Società Editrice «VITA E PENSIERO» - Via L. Necchi, 2 - Milano